

SUDEUROPA

Quadrimestrale di civiltà e cultura europea

Seconda serie – Anno di fondazione 1978 | ISSN 2532-0297 | n. 3 settembre/dicembre 2021

NUMERO MONOGRAFICO

CHI È LA CITTÀ(DINANZA)?

MORFOLOGIE DI SPAZI E DIRITTI

3

Centro di documentazione europea
Istituto Superiore Europeo di Studi Politici
Rete dei CDE della Commissione europea

SUDEUROPA

Quadrimestrale di civiltà e cultura europea

Seconda serie – Anno di fondazione 1978 | ISSN 2532-0297 | n. 3 settembre/dicembre 2021

NUMERO MONOGRAFICO

CHI È LA CITTÀ(DINANZA)? MORFOLOGIE DI SPAZI E DIRITTI

3

**Centro di documentazione europea
Istituto Superiore Europeo di Studi Politici
Rete dei CDE della Commissione europea**

Direttore responsabile

Daniele M. CANANZI

Comitato scientifico

Giorgio BARONE ADESI (Un. Catanzaro), Maria Stella BARBERI (Un. Messina), Andrea BELLANTONE (Un. Toulouse), Giovanni BOMBELLI (Un. Cattolica di Milano), Daniele M. CANANZI (Un. Mediterranea, ISESP), Felice COSTABILE (Un. Mediterranea), Gabriella COTTA (Un. Sapienza), Giovanni D'AMICO (Un. Mediterranea), Nico D'ASCOLA (Un. Mediterranea), Faustino DE GREGORIO (Un. Mediterranea), Luigi DI SANTO (Un. Cassino), Massimiliano FERRARA (Un. Mediterranea, CRIOS-Bocconi), Fabio FRANCESCHI (Un. Sapienza), Tommaso GRECO (Un. Pisa), Attilio GORASSINI (Un. Mediterranea), Paolo HERITIER (Un. Piemonte Orientale), Marina MANCINI (Un. Mediterranea), Francesco MANGANARO (Un. Mediterranea), Marco MASCIA (Un. Padova), Francesco MERCADANTE (Un. Sapienza), Maria Paola MITTICA (Un. Urbino), Milagros OTERO (Un. Santiago de Compostela), †Antonio PAPISCA (Un. Padova, ISESP), Giuseppe PIZZONIA (Un. Mediterranea), Antonio PUNZI (Un. Luiss di Roma), Ana Gonzales RODRIGUEZ (Un. Santiago de Compostela), Carmela SALAZAR (Un. Mediterranea), Giuseppe TROPEA (Un. Mediterranea).

Comitato redazionale

Angela BUSACCA (Un. Mediterranea), Pietro DE PERINI (Un. Padova), Margherita GENIALE (Un. Messina), Andrea MASTROPIETRO (Un. Sapienza), Roberto MAVILIA (ICRIOS-Un. Bocconi), Maria Giovanna MEDURI (Un. Luiss di Roma), Elena SICLARI (Un. Mediterranea), Ettore SQUILLACI (Un. Mediterranea), Isabella TROMBETTA (Un. Mediterranea), Angelo FERRARO VIGLIANISI (Un. Mediterranea)

Direzione, redazione e amministrazione di SUDEUROPA sono presso l'ISESP – Istituto superiore europeo di studi politici, proprietario della testata, Via Nino Bixio, 14 - 89127 Reggio Calabria; email cde@isesp.eu, sito internet www.isesp.eu

**LARUFFA
EDITORE**

via dei Tre Mulini, 14
89124 Reggio Calabria www.laruffaeditore.it
tel.: 0965.814954 segreteria@laruffaeditore.it

Registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria, n. 7 del 10/11/2016
ISSN 2532-0297

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

La casa editrice Laruffa cura la stampa e la distribuzione
La rivista è pubblicata dal *Centro di documentazione europea* dell'ISESP
e fa parte delle pubblicazioni della rete CDE della Commissione europea.



SUDEUROPA viene realizzata anche con il contributo scientifico di



Università Commerciale
Luigi Bocconi

CRIOS. Center for Research
Innovation Organization and Strategy

LUISS
Università
Guido Carli



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA
Cattedra
Religion and Law

SOMMARIO

7 PRESENTAZIONE

9 D.M. CANANZI, *Riflettere sulla città e i suoi abitanti*

15 RELAZIONI

17 O. AMARO, *La città perduta[?]*

25 E. Rocca, *Perdonare il brutto. Opera di Edoardo Tresoldi a Reggio Calabria*

33 D.M. CANANZI, *La città nella città. Sulla consistenza dell'abitare tra visibile e invisibile in Calvino*

49 M. LA TORRE, *Cittadinanza e avvocatura. Il giurista come parresiasta*

63 C. SALAZAR, *Se la "città" diventa una fortezza. Qualche riflessione su cittadini e stranieri, sfogliando Il deserto dei Tartari*

87 A. SCERBO, *La formazione del cittadino nella Città del Sole tra politica e religione*

103 CRITERI EDITORIALI E NORME REDAZIONALI

105 INDICE DELL'ANNATA 2021

La città nella città. Sulla consistenza dell'abitare tra visibile e invisibile in Calvino

Daniele M. Cananzi*

1. Lettura di un'onda: Calvino e il metodo

«Il mare è appena increspato e piccole onde battono sulla riva sabbiosa. Il signor Palomar è in piedi sulla riva e guarda un'onda. Non che egli sia assorto nella contemplazione delle onde. Non è assorto, perché sa bene quello che fa: vuole guardare un'onda e guarda. (...) non sono 'le onde' che lui intende guardare, ma un'onda singola e basta: volendo evitare le sensazioni vaghe, egli si prefigge per ogni suo atto un oggetto limitato e preciso. (...) non si può osservare un'onda senza tener conto degli aspetti complessi che concorrono a formarla e di quelli altrettanto complessi a cui essa dà luogo. Questi aspetti variano continuamente, per cui ogni onda è sempre diversa da un'altra onda; ma è anche vero che ogni onda è uguale a un'altra onda»¹.

33

Che pagina magnifica! Una pagina di metodo, se così posso dire, e comunque è così che la voglio intendere oggi; proprio quel metodo che mi appare necessario comprendere per affrontare il tema della città e del suo cittadino.

Calvino ci fornisce – come gli è proprio – il punto di osservazione originale per vedere la realtà: quella comune, quella domestica, forse troppo comune, domestica e abituale per essere ben compresa senza mutare il nostro punto di osservazione consueto e scoprirla così anche profondamente diversa da quanto ci appare ogni giorno, differente rispetto alla consapevolezza che ne abbiamo o pensiamo di avere.

Cosa stupisce del sig. Palomar che legge l'onda? Innanzitutto che non ammira l'onda, non contempla l'onda, non è assorto nell'onda, lui scruta il mare in cerca dell'onda e “legge” l'onda. E come si fa a leggere un'onda? Ma, soprattutto, cosa significa e perché leggere un'onda?

* Università Mediterranea.

¹ I. CALVINO, *Palomar*, MILANO, 2016, pp. 5-6.

L'interesse del sig. Palomar – viene detto a chiare lettere e noi bene lo abbiamo udito – non è per “il” mare nella sua genericità né per “le” onde nel loro fluttuare; molto più ambizioso e difficile è il compito che si è prefisso: leggere l'onda significa isolare “quella” singola onda, isolarla e differenziarla sia dall'onda che precede sia da quella che segue; significa isolare l'onda *dal* mare e l'onda *nel* mare. Esercizio complicato perché l'onda di per sé è difficilmente isolabile: si confonde con quanto precede e con quanto segue, si perde nel movimento dell'intero. Ma perché allora questo sforzo?

Perché altrimenti si corre il rischio di non poter vedere il mare ma solo il suo movimento, di non poter vedere se non qualche cosa che sfugge; di poter percepire la realtà senza poterla comprendere. E Palomar se qualcosa vuole, vuole proprio comprendere. Partendo non dai grandi sistemi e dalle cose enormi, ma dalle piccole. Del resto, se non siamo capaci di vedere una cosa piccola, come potremo vederne una grande, se non capiamo una realtà semplice, come comprenderne una complessa?

Palomar – e questo segna il passaggio temporale significativo dello stesso Calvino dagli anni di *Marcovaldo* agli anni ottanta, nel mezzo quel 1957 che segna l'abbandono del PCI e la pubblicazione del *Barone rampante* – Palomar, dicevo, è capace di vedere di tutte le cose sempre la sola cosa; osserva Palomar, come l'osservatorio di Mont Palomar dal quale mutua il nome, e intende spiegare meglio per poter comprendere meglio e di più. “Vede cose vicine come se fossero lontanissime e cose lontane come se fossero vicine”, come dice lo stesso Calvino in una nota intervista², dando esempio di quel “pathos della distanza” – formula di Cesare Cases³ – per il quale per avvicinarsi alle cose ci si deve allontanare, più ci si avvicina e, spesso, più si corre il rischio, in realtà, di allontanarsene.

Davanti all'onda cosa avviene? Un tentativo di conoscenza “oggettiva” che nasce dall'osservazione della forma e della superficie: “solo dopo aver conosciuto la superficie si può cercare quello che sta sotto la superficie”⁴ ma con una precisazione: “la superficie è inesauribile”. Impostazione interessante: non contrapporre la forma al contenuto ma scoprire che è nella forma da individuare il contenuto perché inesauribile è il suo darsi nella forma. Il metodo è quello di chi, Palomar-Calvino, vuole conoscere la cosa.

² Intervista di Calvino realizzata da Carlo Cavaglià andata in onda al TG2 del 29.11.1983.

³ C. CASES, *Calvino e il 'pathos della distanza'*, in *Patrie lettere*, Torino, 1987, p. 55 ss.

⁴ I. CALVINO, *Palomar*, cit., p. 51.

Ecco la profondità di Calvino e il suo punto di osservazione: come vedere l'onda che non si distingue dalle altre e non si dà senza il tutto del mare? Lui non osserva il mare né il farsi delle onde. Il tutto del mare si compone dalle singole onde, ma non ne è la somma; ogni onda è uguale alle altre ma anche diversa dalle altre.

Leggendo l'onda, Calvino ci indica che ciò a cui sta lavorando è il nesso tra *parte* e *tutto*. “Murato nell'esclusione oculare” – come scrive Massimo Mila⁵ – Palomar-Calvino coglie l'infinito della superficie delle cose; scorge come il tutto del mare e la singola onda siano in un rapporto speciale: ed è questo rapporto che ci si deve sforzare di cogliere.

Palomar per tutto il libro – ricorderete – cerca di isolare la parte dal tutto, poi cerca di comprendere il tutto, poi pensa di essere lui a costituire il problema e tenta di eliminare se stesso. In questo modo Calvino sta riflettendo sulla *realtà del reale* e sulla questione della sua testualizzazione; sul reale e la sua narrazione. Come riusciamo a comprendere qualche cosa e a narrarla, a testualizzarla per comprenderla⁶?

Ed in questo interrogarsi scopre quanto sia affascinante la superficie: scopre che la parte affascinante e il mistero non sta nell'interno della cosa al di sotto della sua superficie ma proprio nell'infinità della forma e della superficie.

Ora, se e leggiamo *Palomar* insieme a *Lezioni Americane*, abbiamo il punto di osservazione di Calvino sulla realtà. Spesso le *Lezioni americane* sono state intese e interpretate come una sorta di manifesto o simbolo del pensiero debole e del post-moderno. Simbolo di un modo di intendere l'interpretazione sopra la realtà, frammentazione della verità nei modi di narrarla con la conseguente assenza della cosa, del fatto, del reale. Tra “leggerezza” e “molteplicità”, la prima e la quinta e ultima delle lezioni che compongono il libro, si è inteso assumere la realtà come da affrontare con l'ironia postmoderna⁷ di chi, disincantato, vede la realtà e la vita sapendo che non c'è una verità ma c'è l'adeguamento alle forze interpretative che prevalgono nel momento.

⁵ M. MILA, *Palomar dei suoni*, in “La Stampa”, 31.01.1984, p. 3.

⁶ Filosoficamente sul punto rinvio alla riflessione sul paradigma del testo per l'azione di P. RICOEUR, *Dal testo all'azione*, Milano, 2003, pp. 155 ss, 177 ss.

⁷ Sottolinea questo carattere del pensiero postmoderno M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, 2012, p. 9 ss.

Prima e meglio di me, ad esempio ad opera di Carlo Ossola⁸, è stato rilevato che questa interpretazione postmoderna delle *Lezioni americane* non tiene conto della sesta e ultima lezione che avrebbe dovuto avere come titolo e contenuto la “consistenza”.

Il problema è di trovare la consistenza della cosa; quel tentativo che Palomar pone in essere proprio leggendo l’onda. In fondo l’osservazione di Palomar è mirata a cogliere la consistenza dell’onda; ciò richiede di isolare la singola onda dalle altre e dal mare, e la consistenza dell’onda ci porta poi la consistenza del mare. La parte che illumina il tutto e il tutto che è specificato non come somma delle parti ma come sintesi, come consistenza delle parti.

Il tutto e la parte, dunque, intese come una *questione di consistenza*; l’opposto del postmoderno e un ritorno alla base moderna della filosofia e alla possibilità della comprensione di una verità che in realtà si crede innanzitutto che ci sia e, poi, si ha la fiducia nella possibilità di osservarla.

Non vorrei che pensaste che sto divagando, dovendo invece trattare di città e cittadinanza.

In realtà se questo è il metodo, mi sembra che sia anche il metodo col quale Calvino pensa la città, svelandoci ma anche donandoci, così, ancora una volta il suo punto di osservazione originale.

36

2. La consistenza come realtà: visibile e invisibile

Se prendiamo infatti uno dei dialoghi tra Marco Polo e Kublai Kan in *Le città invisibili*, abbiamo questo:

«ho costruito (...) un modello di città da cui dedurre tutte le città possibili, - disse Kublai. - Esso racchiude tutto quello che risponde alla norma. Siccome le città che esistono s’allontanano in vario grado dalla norma, mi basta prevedere le eccezioni alla norma e calcolarne le combinazioni.

- Anch’io ho pensato un modello di città dal quale deduco tutte le altre, - rispose Marco. - È una città fatta solo di eccezioni, preclusioni, contraddizioni, incongruenze, controsensi. Se una città così è quanto c’è di più improbabile, diminuendo il numero degli elementi abnormi si accrescono le probabilità che la città ci sia veramente. Dunque basta che io sottragga eccezioni al mio modello, e in qualsiasi ordine proceda arriverò a trovarmi davanti una delle città che, pur sempre in via d’eccezione, esistono»⁹.

⁸ Cfr. C. OSSOLA, *Italo Calvino. L’invisibile e il suo dove*, Milano, 2016, p. 66 ss.

⁹ I. CALVINO, *Le città invisibili*, Milano, 2015, p. 67.

Mentre il Gran Kan costruisce un modello di città unico attraverso il quale vedere tutte le città, valutare tutte le città, giudicare tutte le città, Marco Polo – ed è qui il “metodo” di Palomar e la sua applicazione – ribalta il modo di vedere, muta punto di osservazione per “leggere” questa volta la città, e, partendo dalle eccezioni, arrivare alla città.

E qui, non ritorna il rapporto tra *parte* e *tutto* e il modo di poter dare una “lettura della città”?

In che anni siamo? *Palomar* è del 1983, le *Lezioni americane* sono state stese dal 1984 alla prematura scomparsa di Calvino nel 1985. Sono gli anni nei quali matura ed esplose l’assetto contro-palomariano della città, si afferma quella leggerezza che porta alla *Speculazione edilizia*, alla *Nuvola di smog* – tanto per ricordare altri due titoli. La città è intesa come spazio da occupare senza logica (che non sia l’arbitraria prevalenza della volontà più forte) e senza regola (che non sia quella stipulata nella contingenza); non ha una sua consistenza ma il magmatico movimento di mattoni che reggono altri mattoni – come un mare, esattamente come un mare, nel quale il movimento rappresenta ed esaurisce la cosa. Una città che, privata di consistenza, si edifica alla luce dell’unica regola vigente ed efficiente: quella per la quale non ci sono regole che siano vere, c’è soltanto il modo di edificarsi e di presentarsi delle cose.

Sono gli anni della perdita di senso, più in generale, di qualsiasi consistenza; gli anni nei quali si costituisce e si costruisce – dal punto di vista dei cittadini – quella “società opulenta”, per dirla con Del Noce, la quale eredita e mette a frutto la tesi nietzschiana della morte della verità. Una società animata da una forte perdita di senso generalizzata: si smette di parlare di appartenenza, identità, Patria: ciascuno appartiene a se stesso e in questo si pensa e si dice libero.

Calvino, come Cosimo (il barone rampante), dal suo punto di osservazione ci fa vedere invece che la realtà della città non può essere confusa col suo movimento; che se la vogliamo comprendere dobbiamo tentare di individuare la consistenza e che, per far questo, bisogna muoversi tra il visibile (della città e della cittadinanza) e l’invisibile (della città e della cittadinanza). In fondo, parte e tutto sono anche quelli che appartengono al cittadino, parte di un tutto, e alla città il tutto che si compone di parti vive (ma a sua volta parte di un tutto più ampio).

La città allora non è solo quel luogo – riprendo così una nota tesi heideggeriana – nel quale ‘abitiamo perché qualcuno ha costruito’¹⁰; la città deve essere quel luogo nel quale la parte trova il suo tutto; uno spazio che ha una sua consistenza. E il modo di organizzare i luoghi della città è il modo di progettare i modi dell’abitare quei luoghi da parte dei cittadini. Esattamente il contrario di quello che le tesi postmoderne hanno proposto come morte della verità e come libertà che fosse un accordo tra persone equivalenti o un arrendersi alla potenza del più forte: eco della tesi nietzscheana che compare nella *Genealogia della morale*¹¹ che si costruisce proprio sul presupposto, logico e filosofico, che non ci sia alcuna consistenza.

Palomar comprende, differentemente, ed è la tesi politica e civica di Calvino, che non solo così non è ma che è proprio l’inverso, essendoci tanto la consistenza del reale quanto la consistenza della vita. E che tanto la città quanto la cittadinanza devono trovare il giusto equilibrio tra il tutto e la parte, tra l’unità e la parte. Dove il tutto non è la somma delle parti e la parte non è costituita come parte dal tutto.

Calvino ci propone di ripensare il rapporto tra città e cittadinanza; il rapporto tra quella costruzione dell’intreccio, del c.d. *tessuto urbano*, nel quale il cittadino non è un elemento semplicemente operativo ma è il protagonista, è l’abitante.

Ed allora, proprio nell’ottica del *pathos della distanza* (allontanarsi per avvicinarsi) per comprendere la realtà, ovvero ciò che è visibile, bisogna che noi guardiamo ciò che è invisibile.

Palomar ci sollecita proprio a cercare di vedere la parte invisibile per comprendere la parte visibile, Marco Polo ipotizza un modello nel quale attraverso le eccezioni si arriva a comprendere il tutto della città e dunque la sua consistenza. In questi termini la realtà della città non è del tutto scindibile dalla realtà della cittadinanza e la consistenza della città non è scindibile dalla consistenza della cittadinanza. Il cittadino – è ancora la tesi di Heidegger – ‘abita la città che è stata costruita per lui’, nel senso – e la citazione qui è testuale – “*solo se abitiamo la capacità di abitare, possiamo costruire*”¹². La città allora progetta, non il cittadino, ma l’abitare del cittadino.

Ma allora possiamo intendere il perché ed il modo di quella proposizione notissima e citatissima, che chiude *La giornata di uno scrutatore*:

¹⁰ M. HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, Milano, 1976, p. 96 ss.

¹¹ F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, Milano, 1984, p. 59.

¹² M. HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare*, cit., p. 107.

“Anche l’ultima città dell’imperfezione ha la sua ora perfetta, (...) l’ora, l’attimo, in cui in ogni città c’è la Città”¹³.

In ogni città c’è la Città: qui ora prendiamo questa tesi – che può essere letta in diverse direzioni, ne sono ben consapevole – nel senso per il quale *in ogni città, per essere tale, c’è la consistenza della città*. C’è la città che si dà nella molteplicità delle città che esprimono in ciascuna città, la città.

Ma qual è questa città? Questa città che Calvino scrive con la maiuscola?

Ossola propone due possibilità: da un lato la città utopica, la *Città del sole* di Campanella; dall’altro lato la *Città di Dio* di Agostino. Due immagini potenti come i loro autori, affascinanti come l’ipotesi di Ossola.

Io qui azzardo – con tutto il timore e tremore del caso – una via diversa: che la Città (scritta con la maiuscola) possa essere proprio la *consistenza della città* da cogliere guardando l’invisibile per comprendere il visibile.

E per far questo, bisogna seguire ancora Calvino e rimanere ancora in Calvino. Quel Calvino affascinato – ma su questo aspetto ha ben scritto Marco Belpoliti¹⁴ – dall’idea di labirinto: affascinato dall’idea che cogliere *La sfida del labirinto* – per riprendere il saggio del ‘62 apparso su “Il Manabò”¹⁵ – significa non cercare di semplificare troppo il labirinto cancellandone il mistero, la complessità e la complicatezza, ma neanche dell’appagarsi di una realtà che è complessa e che, in quanto tale, non può essere compresa. La sfida di quella “nuova letteratura” che Calvino evoca nella presentazione di *Una pietra sopra* del 1980¹⁶ e che vuole arrivare a delineare: nel labirinto della vita mantenere assieme la complessità e la possibilità di comprendere il labirinto. E come fare? Nel rapporto del tutto con la sua parte, guardando l’invisibile del reale per comprenderne il visibile.

3. La città nella città: consistenza dell’abitare umano il mondo terreno

Che consistenza ha la città? Che consistenza ha il cittadino? Che cosa è l’una? Chi è l’altro?

Per impiegare una formula calviniana, qual è “la struttura silicea dell’esistenza”¹⁷ che anima entrambi?

¹³ I. CALVINO, *La giornata di uno scrutatore*, Milano, 2016, p. 77.

¹⁴ M. BELPOLITI, *L’occhio di Calvino*, Torino, 2006, p. 6 ss.

¹⁵ Poi raccolto in I. CALVINO, *Una pietra sopra*, Milano, 2017, p. 101 ss.

¹⁶ *Ivi*, p. 3.

¹⁷ I. CALVINO, *Collezione di sabbia*, Milano, 2017, p. 10.

In fondo è proprio questa ‘struttura silicea dell’esistenza’ che interessa a Calvino; è questa la struttura della consistenza alla quale ho fatto fino ad ora riferimento. Come scrive presentando *Le città invisibili*:

«Quello che sta a cuore al mio Marco Polo è scoprire le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi. Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d’un linguaggio; le città sono luoghi di scambio (...) ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi»¹⁸.

Rimanere in Calvino, come dicevo prima, senza una fuga né nell’utopico (Campanella) né nell’oltre-umano trascendentale (Agostino) significa, ad esempio, seguire Amerigo Ormea quando alle cinque e mezzo del mattino esce di casa con la nomina di scrutatore alle elezioni politiche per raggiungere la sua sede. Nulla di meno utopico di una nomina politica al seggio elettorale, e invece tutto molto concreto e reale; niente più lontano dal divino delle elezioni e della baraonda che si crea al momento del voto e ancor di più al momento dello scrutinio, tra contestazioni e annotazioni, minacce di denunce e impuntature dei rappresentanti di lista. Eppure, se Amerigo – come nota lo stesso Calvino¹⁹ - “arriva alla fine della giornata in qualche modo diverso da come era al mattino”, è perché scopre – proprio in questa esperienza reale e concreta - la sconvolgente e infinita ‘superficie’ dell’umano, in quella “città nella città”²⁰ abitata da individui degni di scenari fantastici e mondi utopici come gli uomini pesce-pianta²¹; perché avverte la folgorazione della “crisi religiosa”²² proprio in quella porzione di mondo umano e terreno che è il Cottolengo di Torino: ‘città nella città’ dove è sito il seggio elettorale di Amerigo.

Attenzione, non si tratta di entrare in una dimensione diversa, come scoprire; non si tratta di interrogarsi su grandi questioni, almeno all’inizio: si tratta “di far votare gli idioti”²³, quei *cutu* – nel gergo popolare – che sono abitanti di un mondo a parte. Nella elegante e nobile città di Torino si erge, infatti, la Piccola Casa della Divina Misericordia: “l’Istituto s’estendeva – descrive Amerigo – tra quartieri popolari e poveri, per la superficie d’un intero quar-

¹⁸ I. CALVINO, *Presentazione a Le città invisibili*, cit., p. X.

¹⁹ I. CALVINO, *Presentazione a La giornata di uno scrutatore*, cit., p. VII.

²⁰ *Ivi*, p. 6.

²¹ *Ivi*, p. 60.

²² *Ivi*, p. 41.

²³ *Ivi*, p. 35.

tiere, comprendendo un insieme d'asili e ospedali e ospizi e scuole e conventi, quasi una città nella città, cinta da mura e soggetta ad altre regole"²⁴.

Il Cottolengo, 'città nella città', ha propri confini, proprie regole, propri cittadini.

Cosa avviene nel volgere della giornata di Amerigo?

Amerigo sa bene cosa lo aspetta, sa bene che – osserva Calvino – “da quando nel secondo dopoguerra il voto era divenuto obbligatorio, e ospedali ospizi conventi fungevano da grande riserva di suffragi per il partito democristiano, era là soprattutto che ogni volta si davano casi d'idioti portati a votare, o vecchie moribonde, o paralizzati dall'arteriosclerosi, comunque gente priva di capacità d'intendere»²⁵.

Eppure, man mano che la giornata trascorre, man mano che Amerigo si muove tra le stanze e i cortili del seggio, man mano che guarda quegli idioti e scruta i loro occhi, i loro volti, i loro corpi: quei corpi deformi, quei volti bizzarri, quegli occhi straniati, inizia a pensare che il punto non sia se sia giusto che degli incapaci votino. Inizia ad osservare e riflette: «Già il confine tra gli uomini del 'Cottolengo' e i sani era incerto: cos'abbiamo noi più di loro? Arti un po' meglio finiti, un po' più proporzione nell'aspetto, capacità di coordinare un po' meglio le sensazioni in pensieri... poca cosa, rispetto al molto che né noi né loro si riesce a fare e a sapere... poca cosa per la presunzione di costruire noi la nostra storia...»²⁶.

Man mano che la giornata scorre, Amerigo inizia ad attribuire alle cose la giusta consistenza, o almeno quella che ora progressivamente egli inizia a ritenere la giusta consistenza delle cose. Amerigo scopre una città di cui conosceva l'esistenza ma che non aveva mai visto, invisibile, anche se si trova ben piantata dentro la città di tutti i giorni.

Amerigo scopre dei cittadini di questa città invisibile che sono essi stessi cittadini invisibili, perché rinchiusi entro le mura che li raccoglie, li contiene, li toglie dallo sguardo quotidiano, cancellandone con l'immagine anche la memoria.

Ma al contempo Amerigo avvia un interrogarsi profondo.

Isolando quella città dal resto della città, isolando un uomo-Cottolengo dall'altro e gli uomini fuori dal Cottolengo (i sani, i normali) da quelli al suo interno (isolando e osservando, proprio come Palomar con l'onda),

²⁴ *Ivi*, p. 6.

²⁵ *Ivi*, p. 6.

²⁶ *Ivi*, p. 41.

Amerigo valuta come in realtà quel confine tra uomo-Cottolengo e uomo normale, non sia il confine corretto e sia invece un confine mal posto; medita tra sé: il “suo implicito considerare il proprio voto come superiore a quello dell’idiota, non era già un riconoscimento che la vecchia polemica antiegalitaria aveva la sua parte di ragione?”. E in che termini poi differenziare tra il sano e normale e l’idiota? In fondo, “Un mondo, il ‘Cottolengo’, che potrebbe essere il solo mondo al mondo se l’evoluzione della specie umana avesse reagito diversamente a qualche cataclisma preistorico o a qualche pestilenza... Oggi, chi potrebbe parlare di minorati, di idioti, di deformati, in un mondo interamente deformato?”²⁷

L’interrogativo non è banale: “L’idiota e il ‘cittadino cosciente’ erano uguali in faccia all’onniscienza e all’eterno – sono sempre parole di Calvino –, la Storia era restituita nelle mani di Dio, il sogno illuminista messo in scacco quando pareva che vincessero. Lo scrutatore Amerigo Ormea si sentiva un ostaggio catturato dall’esercito nemico”²⁸.

Amerigo osserva. Osserva come nei votanti serpeggia una sorta di eccitazione: abitualmente invisibili, per un giorno, un momento, il mondo esterno alla città del Cottolengo si accorgeva della loro esistenza: li vedeva e gli chiedeva una “insolita prestazione pubblica”. Riflette Amerigo: “c’era dunque in questa finzione di libertà che era stata loro imposta (...) un barlume, un presagio di libertà vera? O era solo l’illusione, per un momento e basta, d’esserci, di mostrarsi, d’avere un nome?”²⁹

Davvero la sopraggiunta visibilità dona libertà vera, seppur breve, a chi da invisibile sussiste ma senza nome, senza forma, senza memoria?

E allora: “Prendersela – si è convinto Amerigo – perché fanno votare degli idioti, per esempio, non porta a grandi risultati: quando i documenti sono in regola e l’elettore è in grado d’andare in cabina da solo, cosa si può dire? Non c’è che da lasciarlo andare, magari sperando (ma capita di rado) che non gli abbiano insegnato bene, che si sbagli, e aumenti il numero delle schede nulle”³⁰. Amerigo comprende che la questione elettorale non è la questione; che la democrazia non è minacciata dai voti degli idioti ma da altro e va oltre.

²⁷ *Ivi*, p. 24.

²⁸ *Ivi*, p. 20.

²⁹ *Ivi*, p. 18.

³⁰ *Ivi*, p. 35.

Il percorso di comprensione che Amerigo sta percorrendo è chiaro: osservata la realtà, invisibile fuori dal Cottolengo ma visibilissima una volta che ha attraversato le mura ed è entrato nella città, comprende che la differenza tra idiota e normale non è il confine. Comprende che il confine dell'umano non è la differenza tra "Arti un po' meglio finiti, un po' più proporzione nell'aspetto, capacità di coordinare un po' meglio le sensazioni in pensieri". Comprende che la democrazia è in pericolo se l'individuo, se l'umano non è pensato alla luce della sua *consistenza*.

L'eguaglianza democratica tra le persone, tra tutte le persone, è l'amalgama dell'umano perché eguale è la struttura silicica; ma allora, il confine è posto oltre, ma allora la superficie infinita dell'umano va indagata alla luce della questione: "da che punto l'esser umano è umano?"³¹

L'eguaglianza restituisce in termini di universalità non la differenza tra normale e anormale, normale e subnormale, ma l'eguaglianza tra tutti quelli che condividono l'essere 'essere umani'. 'Prigioniero nel campo nemico', oramai Amerigo è convinto che la questione non sia stabilire la differenza tra idioti e normali ma chi è umano e in base a che cosa l'umano è umano.

Calvino, tramite Amerigo, riflette e ci spinge a riflettere sulle categorie essenziali. Non c'è più un "noi" e un "loro" e così:

"Costretto per un giorno della sua vita a tener conto di quanto è estesa quella che vien detta la miseria della natura (...) sentiva aprirsi sotto ai suoi piedi la vanità del tutto. Era questa, che chiamano una 'crisi religiosa'?"³²

(...)

"Cos'era venuto a fare al 'Cottolengo'? Altro che rispetto della legalità! Bisognava ricominciare da capo, da zero: era il senso primo delle cose e delle istituzioni che andava rimesso in discussione, per stabilire il diritto della persona indifesa a non essere usata come strumento, come oggetto"³³.

Amerigo è ormai profondamente diverso rispetto alla mattina; e forse noi con lui.

Ma se così stanno le cose, allora, Calvino non intende semplicemente abbattere le mura che separano *la città dalla città*. Tutt'al più è proprio l'inverso: estende le mura della città del Cottolengo a tutta la città umana

³¹ *Ivi*, p. 58.

³² *Ivi*, p. 41.

³³ *Ivi*, p. 28.

all'insegna dell'ontologica eguaglianza nella finitudine e della mancanza umana che appartiene e specifica l'essere di ciascun essere umano.

E una volta praticata questa inversione, allora, Calvino si interroga e ci interroga se nella nostra città e nella nostra società essere cittadini può significare svolgere una funzione; se essere cittadino è essere funzionalizzato e porzionato e frammentato nell'identificazione del consumatore o del lavoratore. Se è così, davvero, non solo non c'è differenza ma eguaglianza tra l'uomo-pianta-pesce del Cottolengo e il sano, ma la persona che pensiamo essere sana è invece un'ennesima forma deforme, un compagno di stanza dell'uomo-pesce-piante. C'è differenza tra quest'ultimo e, ad esempio, l'uomo-fabbrica? L'operario che ha il compito, in una delle tante catene di montaggio di avvitare un bullone e che, in fondo, è il braccio che avvita il bullone? C'è differenza tra l'uomo-cottolengo e l'uomo-consumatore, entità priva di identità e di capacità di scelta e orientato dal marketing più avvertito? In cosa si differenziano le deformità del Cottolengo da quelle del mondo, solo apparentemente altro, fuori del Cottolengo?

44

Se la persona è sostituita dalla funzione che ricopre ed è identificata in essa, il diritto della persona a non essere strumento né oggetto viene cancellato. È cancellato costantemente nei luoghi reali della vita reale, a varie latitudini anche oggi giorno.

E così l'individuo si scopre – o spesso sussiste senza neanche accorgersi di essere – invisibile; l'invisibile abitante entro le mura di quel Cottolengo tutto suo che lo imprigiona e lo nientifica, gli toglie così la sua consistenza. È l'individuo costituito dalla società: per la quale il tutto costituisce la parte. Oppure è l'individuo eccentrico e ribelle che fugge dalla società: è la parte separa dal tutto.

Calvino, dunque, non solo estende le mura del Cottolengo fino a ricomprendere l'intero mondo umano, ma, proprio all'insegna di questa consistenza di eguaglianza, in via d'eccezione, evidenzia l'umano come non strumentalizzabile e non reificabile.

E, una volta individuata in tal modo l'infinita superficie (la superficie infinita di Palomar), ci aiuta a considerare il mistero che questa manifesta. In via di eccezione – come Marco Polo per il suo modello di città – Calvino ci svela la consistenza dell'umano; ci svela la consistenza di quella cittadinanza che per quanto possa abitare in qualsiasi città, in realtà abita sempre la stessa Città.

4. Se è possibile “far diventar romanzo una città”

Ma allora il discorso può direzionarsi brevemente alla sua conclusione e la mia modesta lettura di Calvino concentrarsi su dire qualche cosa anche sulla città e di questa Città scritta in maiuscolo.

Se è possibile “Far diventare romanzo una città: rappresentare i quartieri e le vie come personaggi dotati ognuno d’un carattere in opposizione con gli altri”³⁴ – come scrive Calvino su Balzac –, allora è possibile cercare di abitare questa città facendola nostra; abitando le pagine di questa città-romanzo.

E osservando come la città – quella abitata dal cittadino e destinata all’abitare del cittadino, colui che, ancora con Heidegger, abita la capacità di abitare – è innanzitutto un “organismo vivente”³⁵, laboriosamente sempre in movimento.

La città ha il suo spazio che non è solo geografico; ha il suo tempo, che non è solo cronologico; la città ha una sua evoluzione geologica. Si costruisce per strati: come le ere geologiche, ci sono gli strati delle città. E ciò che rimane sotto non è annullato ma fa da base e fondamenta rispetto a ciò che si vede della città, perché posta sopra. In questa storia geologica, la città cambia. Una bella descrizione dei cambiamenti Calvino le dà in *La città pensata: la misura degli spazi*³⁶, nel quale scritto fa vedere come la funzione della città cambia e mutano gli edifici; ma come per coglierne l’essenza, la città deve essere indagata ponendo attenzione a ciò che è invisibile.

Ed allora, sempre applicando il metodo di Palomar alla città, è possibile proporre una lettura di *Le città invisibili*: quella che avevamo già visto evidenziata prima da Marco Polo stesso; lettura che non intenda questo capolavoro calviniano come una fuga nel fantastico ma proprio una specificazione della ‘città nella Città’ fatta mediante la proposizione di eccezioni.

Le città invisibili si presentano allora a noi come *la città invisibile*, un quaderno di esercizi o, meglio, come un taccuino di schizzi, nel quale Palomar non guarda più l’onda, non guarda il gecko, non guarda le stelle, ma guarda la Città (quella con la maiuscola). Ed in effetti, facendoci caso, il rapporto tra Kublai e Marco Polo non è un rapporto di ambasceria ma

³⁴ I. CALVINO, *La città-romanzo in Balzac*, in *Perché leggere i classici*, Milano, 2006, p. 153.

³⁵ I. CALVINO, *Gli dèi della città*, in *Una pietra sopra*, cit., p. 342.

³⁶ I. CALVINO, *La città pensata: la misura degli spazi*, in *Collezione di sabbia*, cit., p. 110 ss.

di conoscenza. Si raccontano non fatti ma *i colori e i sapori dell'impero, i colori dei fatti*. Ma – badate – solamente attraverso i colori dei fatti, i fatti si comprendono.

La città, quella che si compone delle tante città che contiene, è quella città che Marco Polo compone procedendo in via d'eccezione; è quell'unica città – fatta romanzo – di cui Marco Polo “legge” le vie, i quartieri, le atmosfere, isolando la parte dal tutto e comprendendo il tutto nella parte. E allora questa città è proprio quella che, come si dice di Zaira, “non dice il suo passato ma lo contiene”³⁷. E Marco-Calvino qui non può che descrivere quegli spigoli delle vie, quelle griglie delle finestre, quegli scorrimano, quei parafulmini e quelle antenne, invisibili se guardiamo la città nel complesso, incomprensibili se li guardiamo senza o fuori dal tutto.

E allora, abitando questa città romanzo, leggiamo e ci accorgiamo che ogni città è come Fedora, una città reale che contiene il progetto di una ideale, quello delle “forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo”³⁸. In ogni città vale la regola di Zenobia: essere capace di dar forma ai desideri o di distruggere i desideri. In ogni città, come a Fillide, le bellezze della città diventano invisibili rispetto alla routine di ogni giorno. Ogni città è doppia, nel senso di Eusabia (divisa tra vivi e morti), e di Bengabea: luogo dove si scontrano il bene e il male. Non accennerò – ma per ragioni locali e per un nervo ben scoperto – di Leonia, la città che ogni giorno si rifà nuova e nella quale “gli spazzaturai sono accolti come angeli”³⁹. Ma ricorderò che in ogni particolare di questa unica città che Polo descrive si può riconoscere, come a Raissa, che la felicità è sul “filo invisibile che allaccia un essere vivente a un altro”⁴⁰. E, infine, del rischio che si corre – come per Pentesilea – di essere una città senza identità; una città del tutto funzionale e funzionalizzata nella quale alcuni vanno a dormire e alcuni a lavorare, la città senza una vita cittadina ma solo coi compiti della funzione; senza cittadini che non siano il cittadino-fabbrica o il cittadino-consumatore, per stare agli esempi fatti prima.

Potrei proseguire continuando ancora a muovermi tra i quartieri, tra le vie e le piazze, tra gli scorci di questa città nella Città. Ma mi fermo

³⁷ I. CALVINO, *Le città invisibili*, cit., p. 11.

³⁸ *Ivi*, p. 31.

³⁹ *Ivi*, p. 111.

⁴⁰ *vi*, p. 145.

perché, a questo punto, ciascuno di noi potrà trarre la sua conclusione dall'immenso materiale che Calvino ci fornisce.

Mi limiterò allora a evidenziare lo stretto nesso tra città e cittadinanza; le ragioni per le quali gli esseri umani vivono insieme – nella lezione civica e filosofica di Calvino – sono proprio in quel filo – da distendere e disteso dalla città – che allaccia l'uno all'altro. Un cittadino, questo, che dovrebbe essere sempre “Altrimenti Altrove Altromodo” – come ci insegna lo strano personaggio dal nome palindromo impronunciabile protagonista di *Ti con zero*⁴¹.

Lo spazio e il tempo della Città, in questo modo, sono e rappresentano uno spazio di libertà per poter essere sempre altrimenti, sempre altrove e sempre altromodo; una libertà che chiede responsabilità, quella responsabilità la cui stringente urgenza stiamo sperimentando nell'era covid.

Quando nel 1957 Calvino decide di modificare il suo modo di fare politica e lascia il PCI, evidentemente lo fa salendo – proprio come Cosimo Piovasco di Rondò, quel barone rampante che pubblica lo stesso anno – sull'albero: aveva così raggiunto il punto d'osservazione attraverso il quale guardare anche la città; ha così fatto scoprire anche a noi quelle frasche dove poter andare a meditare e riflettere sulle “proporzioni della vita”⁴², da dove vedere il mondo e certamente anche noi stessi.

Abstract

Il saggio mette in discussione la città attraverso la riflessione di Italo Calvino. Una città pensata con la "consistenza" che Calvino rivendica nell'analisi del reale; una città che si legge attraverso il nesso tra città e cittadinanza, tra spazio politico e spazio urbano, tra abitare e progettare.

Parole chiave: Italo Calvino, Città, consistenza, reale.

Abstract

The essay questions the city through the reflections of Italo Calvino. A city conceived with the "consistency" that Calvino claims in his analysis of the real; a city that is read through the nexus between city and citizenship, between political space and urban space, between living and planning.

Key words: Italo Calvino, City, Consistency, Real.

⁴¹ I. CALVINO, *Ti con zero*, Milano, 2010, p. 60.

⁴² I. CALVINO, *Una pietra sopra*, cit., p. 18.

L'Istituto Superiore Europeo di Studi Politici, ISESP, costituito a Reggio Calabria nel 1971, ha lo scopo di promuovere e diffondere la cultura politica con specifico riguardo alla zona meridionale e alla regione calabrese e nella prospettiva dell'integrazione europea.

Una delle attività dell'Istituto è la gestione del "Centro di documentazione europea", CDE, depositario ufficiale degli atti e delle pubblicazioni istituzionali dell'Unione europea, di cui questa rivista è emanazione.

SUDEUROPA, dunque, fa parte delle pubblicazioni della rete dei CDE della *Commissione Europea* e viene realizzata anche con la collaborazione scientifica dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, dell'Università di Padova, dell'Università Bocconi di Milano, dell'Università LUISS di Roma e dell'Università La Sapienza di Roma.

Questo fascicolo

Il 2021 della Rivista si chiude in forma monografica e riporta una selezione di lavori presentati nell'ambito del Festival Nazionale di Diritto e Letteratura 2020 dedicato al tema della città e della cittadinanza.

Categorie ma anche dimensioni, idee ma anche realtà, città e cittadinanza vanno ripensate oggi e i saggi che convergono nel fascicolo azzardano questa riflessione a partire da una

domanda che dà il titolo generale: *Chi è la città(dinanza)?*

Una domanda alla quale gli studiosi interpellati avanzano ipotesi diverse per interessi e sensibilità personali ma anche per discipline: architettura, diritto, filosofia sono gli ambiti nei quali ciascuno pensa il nesso tra città e cittadinanza, arrivando a illuminare la morfologia degli spazi e quella dei diritti, intendendole reciprocanti.